

Iraq, Al Qaeda minaccia: faremo saltare la Casa Bianca

In un audio il leader Al Masri accusa Bush e Rumsfeld
«22mila combattenti pronti per la guerra santa»

di Toni Fontana

SUL VOTO USA hanno parlato tutti e, per tre giorni, è mancata solo la voce di Al Qaeda che ieri, puntualmente, ha voluto prendere parte al dibattito sul futuro dell'Iraq che, secondo i terroristi, diverrà quanto prima «uno stato islamico» al cui vertice ci sarà

un «califo». L'attesa esternazione della rete è apparsa ieri sul Web e si compone di due parti: in quella audio Abu Hamza al-Muhajir meglio noto come Abu Ayyub al-Masri, scarica una lunga serie di impropri contro Bush ed il dimissionario Rumsfeld e annuncia la fine di una fase della jihad e l'inizio di una nuova stagione terroristica che proseguirà «fino a quando non avremo fatto saltare in aria la più lurida delle case, la Casa Bianca». L'altra parte del messaggio è invece composta da immagini che mostrano una delle tante battaglie che hanno contrapposto a Ramadi (capitale della regione sunnita dell'Anbar) i gruppi armati alle truppe americane.

Nell'audio, che l'intelligence Usa sta analizzando per determinare se si tratta effettivamente della voce del successore di Al Zarqawi, Al Masri usa un linguaggio più volgare rispetto ad altre occasioni. Per prima cosa il capo terrorista accusa Rumsfeld di essere scappato dal campo di battaglia, ed esorta Bush, definito «il più stupido e

Qaeda offre le sue armate «all'onorato sceicco Abu Omar al-Baghdadi». In tal caso si tratterebbe di una sorta di «benedizione» da parte della dirigenza di Al Qaeda dell'iniziativa di alcuni gruppi armati che, il 15 ottobre, hanno appunto proclamato «uno stato islamico» nelle province sunnite. L'intervento del capo di Al Qaeda getta nuova benzina nell'incendio iracheno, ma la realtà appare più complessa di quanto non la descriva al Masri. Alcuni gruppi armati sunniti, composti da nostalgici di Saddam, hanno accettato di negoziare con emissari americani che hanno intavolato una trattativa segreta con tutti, tranne che con Al Qaeda. Ora la rete di Bin Laden torna in campo con le sue armate, ma molti osservatori ritengono che anche tra i sunniti sia in aumento il numero di coloro che vorrebbero rompere il legame con gli emissari del terrore. Mentre al Qaeda annuncia una nuova stagione di violenza, quella iniziata nel febbraio scorso (attentato alla moschea di Samarra) prosegue e la scia di sangue si allunga. Nella sola capitale sono esplose ieri 6 autobombe, 4 ordigni posti sulle strade e numerosi colpi di mortaio sparati a caso tra le case. Le stime ufficiali parlano di 18 morti e di 26 corpi ritrovati nei quartieri dove infuriava la «pulizia etnica». Fonti del ministero

Il governo iracheno: 150mila le vittime della guerra Secondo Lancet sono 655.000

peggiore tra i presidenti che l'America ha avuto» e «un'anatra zoppa», a non fare altrettanto. A sentire Al Masri la «nuova fase» della guerra santa si annuncia lunga e molto sanguinosa. Al Qaeda - dice - è in grado di schierare in battaglia «12mila combattenti in armi», mentre altri 10mila si stanno «addestrando ed equipaggiando». I traduttori del messaggio dei terroristi hanno diffuso ieri due diverse interpretazioni di alcuni passaggi. Secondo una versione Al Masri ipotizza la creazione di «uno stato islamico», secondo altre traduzioni il leader di Al

Uccisi 3 soldati Usa Dall'inizio del conflitto sono 2842 i caduti americani in Iraq

della sanità hanno diffuso ieri un nuovo bilancio delle vittime del conflitto: 150 a partire dal marzo del 2003. Secondo queste fonti ogni giorno perdono la vita, a causa di attentati e vendette, 75-80 iracheni. In ottobre la rivista britannica Lancet ha presentato uno studio, cui hanno collaborato anche medici della John Hopkins University ed analisti iracheni della scuola di medicina al-Mustansiriya, secondo il quale nel conflitto sono morti 655mila iracheni. Questi dati sono stati contestati e definiti «esagerati» sia da Bush che da Blair.

Abu Ghraib, Rummy sotto accusa in Germania

A due giorni dalle dimissioni da segretario alla Difesa Donald Rumsfeld rischia di essere incriminato in Germania per il suo presunto ruolo negli abusi commessi nelle prigioni di Abu Ghraib e a Guantanamo. È quanto sostiene il settimanale Time che cita un'azione legale intentata contro l'ex capo del Pentagono e, tra gli altri, l'ex direttore della Cia George Tenet e il ministro della Giustizia Alberto Gonzales da undici iracheni detenuti nel carcere di Baghdad e da un saudita prigioniero nella base Usa a Cuba. Secondo i legali dei querelanti uno degli elementi di prova più importanti a sostegno della causa è la dichiarazione dell'ex responsabile del carcere di Abu Ghraib, Janis Karpinski, secondo cui «è chiaro che la conoscenza e la responsabilità (per quanto accaduto, Ndr) sono da ascrivere al segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che era al vertice della catena di comando». La Karpinski, degradata da generale a colonnello a maggio 2005, meno di un mese dopo essere stata rimossa dalla guida del carcere di Abu Ghraib, sarà la prossima settimana in Germania per ribadire pubblicamente l'accusa. La Germania è stata scelta per istruire il caso perché la legislazione tedesca prevede la cosiddetta «giurisdizione universale», che consente la perseguibilità dei crimini di guerra avvenuti in ogni parte del mondo. Già nel 2004 un'altra causa contro Rumsfeld fu intentata in Germania ma, per la dura reazione statunitense e per il fatto che in qualità di segretario alla Difesa egli godeva dell'immunità, le accuse furono lasciate cadere.

FRANCIA

«Gli insegnanti lavorino di più», un video inguaina Ségolène Royal

PARIGI A meno di una settimana dal voto che - il 16 novembre - designerà il candidato socialista alle presidenziali del 2007, la favorita dei sondaggi è presa di mira da un filmato pirata che circola su internet, registrato mesi fa in

una riunione di partito e diffuso a sua insaputa. Si vede e si ascolta, infatti, Ségolène Royal avanzare «proposte rivoluzionarie» in materia di educazione, come quella di far lavorare di più i professori delle scuole medie nei loro istituti.



GRAN BRETAGNA

Violenta 12enne e si nasconde per 3 mesi sotto al letto

LONDRA Una storia ai limiti dell'incredibile dall'Inghilterra. Un giudice di Manchester ha condannato a due anni e tre mesi di reclusione Scott Jennings, 22 anni, per violenza e molestie sessuali ai danni di una ragazzina dodicenne. L'incredibile è che l'uomo è rimasto per tre mesi nascosto sotto il divano-letto della ragazzina nella sua stanza, senza che nessuno dei genitori se ne accorgesse. Ne era a conoscenza la sorella minore, di 10 anni, ma non parlò mai fino al giorno in cui la dodicenne nello scorso gennaio scappò di casa con Jennings, lasciando un bigliettino ai genitori invitandoli a «non preoccuparsi». Lo riporta il «Times».

La storia ha inizio nel novembre dello scorso anno, quando Jennings, allora senza dimora, incontrò la ragazzina (di cui non è stato reso noto il nome per questioni di privacy) per caso su un autobus. Mentendole sulla sua vera età, convinse la giovane a nascondersi in casa. Sotto il letto si era creato un rifugio rimuovendo le assi del pavimento, in cui si rintanava ogni volta che sentiva arrivare la madre ma, quando non c'era nessuno, la violentava. La bambina, che lo considerava il suo fidanzato segreto, gli portava di nascosto cibo e bevande. Dopo la fuga dei due «amanti» e la confessione della sorella minore, Jennings venne trovato in compagnia della ragazzina in un piccolo centro nei pressi di Manchester. «È un caso assolutamente incredibile», ha ammesso il detective David Donlan della polizia di Ashton-under-Lyne, nei pressi di Manchester.

Londra, allarme degli 007: «Pianificati 30 attacchi»

«Attivi 200 gruppi terroristici». Blair: la minaccia ci accompagnerà per una generazione

TORNA ALLE STELLE

l'allarme terrorismo in Gran Bretagna, dopo che il capo dell'M15, i servizi segreti interni, ha rivelato che circa 200 cellule terroristiche

stanno pianificando qualcosa come 30 attacchi di varia gravità contro il Regno, con un «esercito» di 1.600 persone tenute costantemente d'occhio dalla polizia e da altre agenzie per la sicurezza. Un allarme che è stato immediatamente raccolto e rilanciato dal premier Tony Blair, che ha parlato di «pericolo reale e in crescita». Eliza Manningham-Butler, responsabile dei servizi, ha fatto una rara dichiarazione pubblica, sottolineando che le centinaia di persone affiliate ai vari gruppi, alcuni con legami con

Al Qaeda tramite il Pakistan («dove i terroristi addestrano sempre più soldati semplici di nazionalità britannica», ha notato), altri indipendenti, sono «attivamente coinvolte» in attività terroristiche in Gran Bretagna con base sul territorio nazionale britannico o fuori.

«Al momento attuale i miei agenti e la polizia sono impegnati nella lotta contro qualcosa come 200 gruppi o reti, che totalizzano oltre 1.600 individui identificati - e ce ne saranno molti altri che non conosciamo - che sono attivamente coinvolti nella preparazione o l'assistenza ad azioni terroristiche qui (in Gran Bretagna) e all'estero», ha dichiarato Eliza Manningham-Butler. La direttrice generale dell'M15 ha aggiunto di essere al corrente di circa «30 complotti miranti ad uccidere persone e a mettere in pericolo la nostra

I servizi segreti:

«Oltre 1600 individui attivamente coinvolti nella preparazione di azioni terroristiche»

economia, fra cui attacchi suicidi», e anche se magari non saranno tutti in fase avanzata o ad alta pericolosità, questo non può essere accertato senza completare le indagini. Le minacce contro la Gran Bretagna, finora limitate a bombe artigianali, potrebbero in futuro includere attacchi con agenti chimici, batteriologici o radiologici, ha avvertito. La Gran Bretagna, secondo la direttrice dell'M15, va incontro al «rischio permanente», non limitato a incidenti singoli isolati, che potrebbe durare «una

Cauti il capo della

Commissione dei diritti umani degli islamici: «Non bisogna criminalizzare nessuno»

generazione». L'M15 ha incrementato il proprio personale di quasi il 50% dall'11 settembre 2001, e al momento ha circa 2.800 dipendenti. Il premier Tony Blair, parlando poche ore dopo la responsabile dei servizi, si è detto d'accordo: «Da anni dico che è un pericolo reale, che cresce... sarà una battaglia lunga e intensa». Dire che la minaccia «sarà con noi per una generazione», è per Blair «assolutamente giusto»: «Dobbiamo combattere la propaganda velenosa di queste persone

che perverte e distorce le menti dei più giovani - ha affermato ancora il premier -. È una lotta lunga e intensa, ma dobbiamo schierarci per difendere ciò in cui crediamo, e combattere quelle persone che vogliono attirare i giovani in qualcosa che è perverso e violento, ma in ultima analisi inutile».

Il nuovo allarme viene però preso con le molle da Masoud Shadjareh, capo della Islamic Human Rights Commission, per il quale se è vero che esiste una minaccia, essa dev'essere considerata in maniera corretta, senza criminalizzare nessuno in base a pregiudizi: «Oltre 1.000 persone sono state arrestate nell'ambito di indagini antiterrorismo dopo l'11/9 - ha ricordato -. Di queste, 27 sono state trovate colpevoli di qualche reato. Di queste 27, nove erano di religione musulmana».

Cipro: «Senza una soluzione, no alla Turchia nella Ue»

Il presidente cipriota Tassos Papadopoulos in visita al Vaticano. Il Papa preoccupato per le chiese e i monasteri profanati

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

L'ingresso nell'Unione europea non è un «menu à la carte». Ci sono regole precise da rispettare. E dal momento stesso in cui ne si richiede l'adesione. O si rispettano o si resta fuori. Sull'ingresso della Turchia nell'Ue non ha peli sulla lingua il presidente della Repubblica di Cipro, Tassos Papadopoulos che ieri a Roma è stato ricevuto in udienza da Papa Benedetto XVI. Non è pregiudizialmente contrario all'ingresso di Ankara nell'Ue, ma ribadisce le condizioni perché ciò sia possibile. E senza sconti ulteriori. Primo tra tutti il riconoscimento da parte di Ankara di un paese, la Repubblica di Cipro, che è

già membro dell'Ue e che - denuncia il premier di Nicosia - dal 1974 vede la sua parte settentrionale «occupata» dall'esercito turco. Il presidente cipriota lancia la sua offensiva mediatica già con l'incontro di ieri mattina con Papa Benedetto XVI e poi con il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Venti minuti di «colloquio cordiale» nel corso del quale si è registrata «piena sintonia» tra le parti. Lo sottolinea lo stesso Papadopoulos nel pomeriggio, incontrando la stampa. Un incontro delicato quello con Papa Ratzinger in partenza per la difficile visita apostolica in Tur-

chia. Del viaggio papale non si è fatto cenno nell'incontro. Un comunicato della Sala Stampa vaticana ne precisa i temi toccati. Si è discusso dello status delle comunità cristiane a Cipro e dell'importanza del dialogo fra le religioni per favorire la riconciliazione tra i popoli, il raggiungimento della pace e della stabilità, anche in rapporto all'integrazione europea. E dell'accoglienza a Cipro dei profughi dal Libano. «I cordiali colloqui - si legge nel comunicato vaticano - hanno permesso uno scambio di informazioni e di opinioni sull'attuale situazione di Cipro e sulle prospettive future, alla luce pure dell'impegno della comunità internazionale, riservando particolare attenzio-

ne alle condizioni in cui vivono ed operano le varie comunità cristiane dell'isola e rilevando con soddisfazione la libertà di cui godono i fedeli cattolici». Le parole sono misurate, ma come emergerà ancora più chiaramente dai «doni» offerti al pontefice da Papadopoulos il tema chiave è quello della condizione dei cristiani, cattolici compresi, nella Cipro «occupata» dal 1974 dai militari turchi. Dove un'antichissima tradizione cristiana è stata cancellata. Tutto è spiegato in quell'album donato: 350 fotografie di chiese, monasteri e luoghi di culto cristiani situati nella parte nord dell'isola che ora, profanati e sconsacrati, sono stati trasformati in moschee, negozi, hotel, risto-

ranti, night club, ostelli, depositi, stalle. «Una documentazione - assicura il premier - che ha preoccupato e recato dolore al Papa». Come pure l'altro dono, una preziosa icona «salvata» da una chiesa che ora è un albergo. Libertà religiosa e di culto negata e mancato rispetto per i luoghi sacri è questo l'altro atto di accusa rivolto ad Ankara, insensibile ai richiami della comunità internazionale. Le cose devono cambiare. Nessuno vuole sbattere la porta in faccia alla Turchia, ma ragioni politiche o la forza degli interessi non possono far chiudere gli occhi, anche ai partners europei, sul mancato rispetto delle clausole poste dall'Ue. È un discorso rivolto anche a Roma.

ITALIA-COLOMBIA

«Di Santo offre una mediazione con le Farc»

BOGOTÀ L'Italia ha manifestato interesse a svolgere un'opera di mediazione fra il governo colombiano e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) per raggiungere un accordo umanitario fra le parti. Lo scriveva ieri il quotidiano El Tiempo di Bogotà, segnalando la presenza nella capitale del sottosegretario agli Esteri italiano, Donato di Santo. In un articolo richiamato in prima pagina, il giornale sostiene che Di Santo avrebbe intrapreso «una specie di missione segreta» per entrare nella mediazione - in cui sono già impegnati Spagna, Francia e Svizzera - e che a questo fine ha incontrato ieri il Ministro degli Esteri colombiano, Maria Consuelo Araujo, l'ex ministro Alvaro Leyva, Lazaro Vivero, che fu amministratore del governo a San Vicente del Caguan durante un precedente dialogo con le Farc, e infine con Carlos Lozano, direttore del settimanale Voz. Secondo El Tiempo, Di Santo avrebbe detto alla Araujo che «l'Italia vuole lavorare per una soluzione negoziata e opererà per facilitare uno scambio umanitario solo se il governo e le Farc sono d'accordo ad accettarlo». Alcune settimane fa lo stesso Leyva aveva proposto un maggiore coinvolgimento italiano nella ricerca di una via di dialogo, evocando fra l'altro l'azione svolta in passato in questo ambito dalla Comunità di Sant'Egidio, che facilitò la pace in Mozambico ed intervenne in Colombia nel caso di tecnici sequestrati dalla guerriglia.